



PERIODICO DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA

Sede: 10060 VILLARETTO ROURE
N. 16 - Giugno 1977

La Valaddo

«essere diversi per essere migliori»

GERMANASCA

CHIVASSO

ALTA DORA

SOMMARIO



- LA MONTAGNA AI MONTANARI
di Mauro Perrot
- TUTELA DEL PATRIMONIO
CULTURALE DEL PIEMONTE
- UN LIBRETTO RARO E PREZIOSO
di Andrea Vignetta
- DARE A CESARE!...
di Ugo Piton
- RASSEGNA A PEROSA
SU NATURA E AMBIENTE
- INTRODUZIONE AL PATUA'
di Ezio Martin
- SULLA RELIGIONE DEI NOSTRI
ANTENATI VALCHISONESI
di Remigio Bermond
- LE MEITRE GENESI JOURDAN
- L'APOCALISSE
di Mauro Perrot
- EL KARTIN DE BARBOU FLICCI
di Andrea Vignetta
- IL VERSANTE PIEMONTESE
DELLE ALPI NELL'OPERA DI
RAOUL BLANCHARD
- LA GENEROSITA'
di Ugo Piton
- ITALIANO, PIEMONTESE O PATUA' ?
di Mauro Martin
- IL FORTE DI FENESTRELLE
di Mauro Perrot
- POESIE di Remigio Bermond -
Cerile Sandre Gai - Ugo Piton -
Bep Rous dal Jouve

Direttore responsabile:

G. Remigio BERMOND

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
29 Marzo 1972 n° 2
Tipografia S. Gaudenzio s.r.l. - Novara
Abbonamento annuo (4 numeri):
ITALIA: L. 2.000 - FRANCIA: 15 fr. f.
Altri Paesi: 2.50 dollari.
Un numero: L. 500

Gli articoli firmati esprimono unica-
mente l'opinione individuale dei loro
autori. I manoscritti non vengono re-
stituiti.

La montagna ai montanari

In questi ultimi anni la montagna si è progressivamente spopolata ed i suoi abitanti sono andati altrove a cercare un tenore di vita migliore. I pochi rimasti si sono gettati alla ricerca di un avvenire per la loro terra. Spesso hanno dovuto scontrarsi con difficoltà insormontabili, burocratiche e non, che certo in questa società contemporanea abbattano chiunque, non solo i vecchi montanari alla ricerca di prospettive per il loro paese. Spesso per superare tutte le difficoltà si sono rivolti a persone di fuori, che, con la loro esperienza di città, si sono dichiarati in grado di risolvere tutto.

In realtà hanno portato con sé tutte le loro idee di cittadini, le loro ambizioni, programmi che nessuno ha potuto comprendere, perché non usciti dalla volontà di quanti qui in montagna hanno le proprie radici, di quanti pur costretti a vivere altrove qui vogliono tornare. Hanno portato desideri che non sono stati vissuti dai locali, che non sono stati oggetto di lunghi, interminabili discorsi. Spesso persone in perfetta buona fede, desiderose di lavorare per il bene della montagna, ma estranee alla mentalità della nostra terra si sono trovate isolate, non comprese e non si sono accorte che erano loro nell'obbligo di comprendere la mentalità dei nostri paesi montani, e non viceversa.

L'appoggiarsi agli estranei è sempre stato un nostro difetto, dovuto allo scoraggiamento che attraversa molti di noi. La maggior parte vede il crollo progressivo delle proprie speranze, le prevaricazioni della pianura, l'abbandono della terra ed accompagna con rassegnato dolore il vicino di casa all'estrema dimora nella convinzione che uno dopo l'altro tutti se ne andranno, mentre metro dopo metro il cittadino, il villeggiante compra la montagna, si impadronisce di quanto era nostro, senza minimamente preoccuparsi di cosa pensi chi da sempre vive nelle nostre contrade.

In effetti non sempre il cittadino viene con spirito egoistico a cercare gloria personale da noi, ma ormai le vicende tristi del passato, o del comune vicino, o l'atteggiamento discutibile di uno ci fanno pensare che tutti siano uguali, più nel male che nel bene. E non è così. Le mosche bianche esistono ancora. Forse è addirittura più dannoso quello di noi che fa combutta con « lo straniero » per fregare la sua borgata, e questo succede spesso.

La gente di montagna non deve assolutamente disperare. Siamo sempre meno; tutti insieme, dimenticando le divisioni del passato, possiamo tirarci su le maniche ed agire. Nessuno può tirarsi indietro. Le scuse non servono. Ci stiamo giocando tutto. La presenza di ognuno è indispensabile, non solo necessaria. Non è

neppure onesto affidare il proprio destino ad altri, quando si può noi stessi essere i gestori del nostro avvenire.

Avvenire vuol dire tutto: progresso economico, ripristino dei nostri valori tradizionali, salvaguardia della nostra lingua, che non deve essere abbandonata perché ormai la maggioranza parla l'italiano della burocrazia, degli uffici e della scuola di stato.

Per queste ragioni « La Valaddo » vuole portare avanti iniziative sempre nuove con l'appoggio di tutti i valligiani. Non faremo grandi cose, ma poco per volta ricostruiremo intorno al nostro giornale una famiglia, ridaremo vita ad un piccolo fuoco, simile a quelli che ancor oggi si accendono nella sera che precede la festa dalle nostre parti.

Sarà un fuoco di festa intorno al quale nasceranno sempre nuove iniziative, frutto di una volontà comune; non ci sarà alcuna distinzione, tra di noi. Saremo tutti vicini a lottare per un ideale comune. L'associazione che vogliamo fare sarà valida solo se uscirà dalla volontà di tutti.

Successivamente, come ho detto, faremo con gioia tante altre cose, ma più che altro ci troveremo spesso tutti insieme per discutere, per scambiarsi le nostre opinioni, come ancor oggi si fa nelle assemblee di borgata. La nostra associazione sarà quindi un'assemblea permanente di valle. Forse riusciremo a potenziare queste poche pagine, forse organizzeremo giornate tutte nostre, forse riusciremo a trasmettere per radio quanto abbiamo desiderio di sentire, forse... La strada è lunga, ma tutti uniti intorno al nostro fuoco, ritorneremo agli anni migliori, in vista di un avvenire ancora più luminoso.

Mauro Perrot

Tutela del patrimonio culturale del Piemonte

UN ATTESO PROVVEDIMENTO

Il Consiglio Regionale ha approvato, nelle scorse settimane, un provvedimento molto importante e molto atteso dalle popolazioni piemontesi. Trattasi della legge relativa alla « Tutela e valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale del Piemonte ».

Con l'approvazione di questa legge la Regione Piemonte ha inteso dare concreta attuazione agli articoli 5 e 7 del proprio statuto, allineandosi in tal modo ad analoghe iniziative del Veneto e della Valle d'Aosta. Inoltre, per quanto più specificatamente riguarda le vallate alpine, il provvedimento risponde anche ai principi enunciati negli statuti di quasi tutte le Comunità montane piemontesi.

L'importanza del voto con cui la Regione Piemonte ha dato concretezza al provvedimento assume, oltre che un valore socio-culturale, anche un preciso valore politico. Esso si richiama infatti a precedenti fondamentali, dalla « Carta di Chivasso » del dicembre 1943 al Convegno di Vernante del

1975 realizzato per iniziativa dell'Associazione Internazionale per la difesa delle lingue e culture minacciate, coi quali si erano dettate le basi dell'azione che ha portato dopo lunga attesa, alla realizzazione del provvedimento.

La legge, che prevede l'organizzazione di corsi per la preparazione dei docenti per l'insegnamento delle locali parlate e della relativa letteratura, si rivolge sia alle espressioni linguistiche e culturali delle comunità piemontesi, sia a quelle specifiche e minoritarie delle valli provenzali (valli di Cuneo, valli Valdesi, val Chisone e alta valle di Susa), franco-provenzali (media e bassa valle di Susa, val Cenischia, val Sangone, valli di Lanzo, valle dell'Orco e pal Soana) e di quelle « walser » di radice arcaica tedesca (comuni di Alagna, Rima, S. Giuseppe e Rinnella in Val Sesia, di Macugnaga e di Formazza nell'Alta Ossola).

Il valore socio-culturale del provvedimento risiede nella rivalutazione delle tradizioni storiche e locali, ben al di là e al di fuori di pure semplici manifestazioni

(continua a pag. 3)

Un libretto raro e prezioso

Stampato nel 1915 dalla tipografia Chiantore di Pinerolo, il libretto è una Guida, e ne è autore il teologo Giovan Battista Bert.

Titolo: *PRAGELATO: note storiche e geografiche, usi e costumi.*

Quanti posseggono il libro che costituisce un vero precursore delle Guide che si stampano oggi e si diffondono in ogni città, in ogni paese, in ogni valle a scopo di propaganda turistica?

Il teologo Bert, con chiarezza e ordine ammirevoli ci ha lasciato un vero e proprio documento in cui ambiente naturale e sociale, storia, tradizioni e lingua costituiscono un valore culturale di grande interesse.

Ripeto: quanti posseggono il libro?

Io ce l'ho e lo tengo con amore e con attenta sorveglianza assieme con le pubblicazioni che trattano le vicende della nostra gente.

A proposito di queste pubblicazioni, sarà mia cura elencare, in un prossimo numero de « La Valaddo », tutti gli scritti valligiani che mi sarà possibile reperire: dagli antichi ai contemporanei.

Ma torniamo al libro del Bert che si può trovare nella Biblioteca Comunale di Pinerolo per una comoda lettura e consultazione.

Dopo una rapida e briosa corsa descrittiva del viaggio Pinerolo-Pragelato, lo autore si ferma ad illustrare le vicende storiche della Valle, citandone le fonti e dandocene un quadro completo nella sua lineare semplicità di espressione.

Cita poi, ad una ad una, le ventun borgate che costituiscono il Comune di Pragelato, di cui la frazione Ruà è il capoluogo, e indica ben dodici itinerari per passeggiate facili e difficili.

Il cap. III è uno dei più originali con la rivelazione degli usi e dei costumi della gente di Pragelato in tema di: lavoro, abbigliamento, cerimonie di fidanzamenti, nozze e battesimi, feste del « zuvent ».

Gli studiosi delle lingue trovano nel libro del Bert una tesi sul dialetto di Pragelato, una delle tre sfumature che differenziano il « patuà » dell'intera Val Chisone.

Gli appassionati di botanica hanno occasione per deliziarsi sul capitolo della flora, la cui ricchezza e varietà ha valso a Pragelato l'appello di « la vallée des fleurs »: vi trovano, elencate in ben undici pagine, le più belle e le più preziose essenze ornamentali e medicinali.

La Guida, in formato tascabile, stampata su carta di lusso, contiene ancora molte altre notizie ed è arricchita da molte illustrazioni.

Per me è... un tesoro. Per voi? Leggetelo, poi mi direte!

ANDREA VIGNETTA

(continuazione da pag. 2)

folcloristiche, e nella loro riappropriazione da parte delle locali comunità. Queste ultime, attraverso la produttività autonoma e auto-scienze del linguaggio parlato, potranno così opporsi al livellamento egemonico della cultura di massa ed elevarsi con dignità assoluta nei confronti della lingua nazionale. In altri termini, le locali parlate potranno diventare mezzo efficace di comunicazione e di comprensione collettiva e di promozione sociale.

«La Valaddo» saluta pertanto con favore l'approvazione del provvedimento nella ferma convinzione che, oggi più che mai, è necessario promuovere il risveglio delle periferie con un lavoro teso non alla folclorizzazione, con la creazione di musei umani occasionali e viventi, ma nell'arricchimento culturale generale il quale, partendo dalla scuola, consenta alla gente della nostra terra di acquisire, oltre che la lingua nazionale, la parlata di cui la comunità si serve per comunicare.

Si augura inoltre che il bilinguismo naturale delle nostre valli divenga una vera e propria scuola di formazione intellettuale che, liberando le locali popolazioni dal monolitismo di una sola grammatica e di una norma dogmatica, consenta una maggiore presa di coscienza da parte dei valligiani e la promozione di ogni concreto apporto atto a ricostruire l'unità della civiltà alpina.

Ed ecco il testo del provvedimento:

TITOLO I

Articolo 1

La Regione Piemonte si propone, con la presente legge, di dare applicazione alle norme previste dagli articoli 5, 1.º e 2.º comma, e 7 dello Statuto ai fini della difesa dell'originale patrimonio linguistico e culturale, regionale e locale, e della sua valorizzazione.

TITOLO II

Articolo 2

La Regione promuove l'istituzione di corsi di preparazione e di perfezionamento per l'insegnamento della lingua letteraria, dei dialetti e della cultura piemontese.

Articolo 3

I corsi sono tenuti da docenti riconosciuti idonei da una Commissione composta dal Presidente della Giunta Regionale o da un Assessore da lui delegato, che la presiede, dal Sovrintendente all'ufficio scolastico regionale, o da un suo delegato, e da cinque membri designati

da enti culturali particolarmente qualificati, di cui uno designato dall'Università degli Studi di Torino, e impegnati nella promozione della materia.

Gli esperti sono nominati con decreto del Presidente della Giunta Regionale, previo parere delle Commissioni consiliari competenti.

La Commissione di cui al 1.º comma del presente articolo e quella di cui al successivo articolo 9 durano in carica fino allo scioglimento del Consiglio Regionale.

Articolo 4

L'iscrizione ai corsi è gratuita ed è aperta a tutti coloro che, a giudizio della Commissione di cui all'art. 3, dimostrino di conoscere e di parlare la lingua per cui il corso è istituito, e siano in possesso di un titolo di scuola media di secondo grado.

Articolo 5

La Giunta Regionale è autorizzata a promuovere, d'intesa con i Provveditorati agli studi competenti, ogni provvidenza diretta a favorire l'istituzione dei corsi, ivi compresi i compensi e i rimborsi ai docenti, nonché l'iscrizione e la partecipazione ai corsi stessi.

Articolo 6

La Giunta Regionale promuove, d'intesa con i Provveditorati agli Studi ed i Consigli di distretto scolastico competenti, su parere conforme della Commissione di cui all'art. 3, corsi di educazione linguistica e di cultura piemontese tenuti nelle scuole di ogni ordine e grado e presso centri culturali idonei a provvedere al loro funzionamento.

Autonomie culturali

Per la loro posizione geografica di intermediario tra diverse culture, per il rispetto delle loro tradizioni e della loro personalità etnica e per i vantaggi derivanti dalla conoscenza di diverse lingue, nelle valli alpine deve essere pienamente rispettata e garantita una particolare autonomia culturale linguistica consistente nel:

1 - diritto di usare la lingua locale, là dove esiste, accanto a quella italiana, in tutti gli atti pubblici e nella stampa locale;

2 - diritto all'insegnamento della lingua locale nelle scuole di ogni ordine e grado con le necessarie garanzie nei concorsi perché gli insegnanti risultino idonei a tale insegnamento. L'insegnamento in genere sarà sottoposto al controllo o alla direzione di un consiglio locale;

3 - ripristino immediato di tutti i nomi locali.

(da «La Carta di Chivasso» - dic. '43)

Articolo 7

La Regione concede, su parere conforme della Commissione di cui all'art. 3 e con provvedimento della Giunta Regionale, contributi per il finanziamento di ogni altra iniziativa di particolare valore culturale nella materia regolata dal presente titolo.

TITOLO III

Articolo 8

Le norme contenute nel titolo II della presente legge si applicano anche alla tutela e alla valorizzazione delle lingue, dei dialetti e delle culture delle comunità locali occitane e provenzali, franco-provenzali e walser.

Articolo 9

La Commissione di cui all'art. 3 è composta, per la materia prevista dal presente titolo, oltre che dal Presidente della Giunta Regionale, o da un Assessore da lui delegato, dal Sovrintendente all'ufficio scolastico regionale, o da un suo delegato, da un rappresentante dell'Università degli Studi di Torino, e da tre membri per ciascuna delle comunità locali occitane o provenzali, franco-provenzali e walser.

Gli esperti sono designati da enti culturali particolarmente qualificati e impegnati nella promozione della materia nelle rispettive zone di competenza.

Nel caso in cui gli enti culturali non abbiano i requisiti indicati nel precedente comma o non esistano, la designazione degli esperti viene fatta per il franco-provenzale dalle Comunità montane e per i walser dai Comuni rispettivamente interessati.

La Commissione di cui al presente articolo si divide in tre sottocommissioni, una per ciascuna comunità etno-linguistica.

Gli esperti partecipano alle riunioni della sottocommissione che tratta la materia della comunità che li ha designati.

TITOLO IV

Articolo 10

Per gli interventi previsti nella presente legge è autorizzata la spesa annua di Lire 50 milioni.

Alla copertura della spesa per l'anno 1977 si provvederà mediante una riduzione di 50 milioni dal fondo di cui al capitolo n. 10180 e l'istituzione nel bilancio di previsione per l'esercizio 1977, del capitolo n. 3050, con la denominazione «Contributi per la tutela e la valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale del Piemonte» e con lo stanziamento di Lire 50 milioni.

Alla spesa di 50 milioni per ciascuno degli anni successivi si provvederà istituendo nei corrispondenti bilanci il capitolo n. 3050, con la denominazione e con lo stanziamento di cui al precedente comma.

Il Presidente della Giunta Regionale è autorizzato ad apportare, con proprio decreto, le occorrenti variazioni di bilancio.

Dare a Cesare...!

Penso che sarebbe troppo lungo e, senza dubbio, molto impegnativo riportare qui la storia di Bourcet ma è doveroso ricordare che il vallone prospiciente a Roreto e che è racchiuso tra la Punta Midi (m. 2210) a sud ed il Becco dell'Aquila (m. 2809) ad ovest, chiamato appunto « Vallone di Bourcet », era già sicuramente abitato nel 1239 come ci attestano antichi documenti.

Alterne vicende portarono questo vallone ad essere abitato più o meno intensamente. Distrutto dalle soldataglie del Maresciallo francese Catinat nel dicembre del 1690 risorse pian piano grazie alla operosità ed ingegnosità della sua gente.

Nel 1717 la popolazione è composta di 12 famiglie; nel 1868 è di 378 anime e la popolazione salirà ancora superando le 400 unità. Inizierà, più tardi, l'emigrazione nella vicina Francia e così, anche se molto lentamente, il vallone di Bourcet perderà le sue forze migliori.

Per la seconda volta i villaggi di Bourcet vengono parzialmente bruciati a causa di una guerra. Questo avvenne il 26 marzo 1944 (Dom. di Passione) con inizio alle ore 3 pomeridiane per opera delle soldataglie tedesche che così operando volevano stroncare la Resistenza costituita da quella gloriosa formazione partigiana che fu la 1.a Divisione Alpina Autonoma Val Chisone « Adolfo Serafino ».

A guerra finita si ricominciò a ricostruire ma si incominciò pure a scendere nel fondo valle; chi a Roreto (pochi) molti a Perosa e a Pomaretto avvicinandosi così al posto di lavoro. In questi ultimi anni Bourcet rimase con solo tre abitanti: i fratelli Charrier: Adolfo e Battista, alle Casette e Sergio Charrier al Sape. Nel '76, per motivi di salute, i due fratelli Adolfo e Battista scesero a valle; il primo al But di Pomaretto ed il secondo all'Ospedale per una lunga degenza. Rimase lassù il solo coraggiosissimo Sergio!

Durante questo inverno cadde copiosa la neve e le valanghe si susseguirono alle valanghe. La « Coumba de Bourcet » in zona « Eitreit », si riempì di un enorme ammasso di neve sceso dai ripidi fianchi della Punta Midi ostruendo totalmente la valle e, di conseguenza, la mulattiera che congiunge Roreto ai villaggi di Bourcet. Ma ci rimaneva una alternativa: ripristinare l'antica mulattiera che, partendo appena oltrepassato il secondo ponte in legno dell'« Eitreit », sale zizzagando lungo il valloncetto chiamato « Coumbal ser dei fau » e si unisce all'altra mulattiera chiamata « Vio Nouvo ».

Ebbene, un cospicuo gruppo di appassionati della montagna, tra i quali alcuni abili trialisti, messosi di buona lena, con falci, roncole e badili hanno in pochi giorni rimesso parzialmente in sesto e transitabile la « Vio Velho » che salendo lungo « l'ou Coumbal Ser dei fau », « Pauso Balmo Nouvo », giunge sul « Saret dei fau » e passando attraverso al « Bari » « Pauso velho » si unisce nuovamente alla « Vio Nouvo ».

Tutto ciò rende un grosso e ottimo servizio a chi, con lo arrivo della bella stagione, vorrà recarsi a quell'incantevole e salubre luogo chiamato Bourcet; ai due pastori che, a giugno salgono con gli armeni a « Serroundet » e all'alpe « Choliera » ed evitando così all'amico Sergio, quando scende a valle, benché non abbia nulla da imparare dal camoscio, di dover scalcare quell'enorme ammasso di neve e ghiaccio.

E, per finire..., grazie amici della montagna, grazie a voi Guidino, Ivo, Germano, Gino ed Ermanno!

... cari amici...! dare a Cesare quel che è di Cesare!

UGO PITON

AVRA' LUOGO IN SETTEMBRE

Rassegna a Perosa su natura e ambiente

Perosa Argentina ospiterà nel prossimo mese di settembre (dal 25-9 al 2-10) una Rassegna sul tema: « Natura e ambiente nelle valli Chisone e Germanasca ». La manifestazione, che si avvarrà della collaborazione della locale pro loco, sarà realizzata con la partecipazione attiva della Comunità Montana delle valli Chisone e Germanasca, del Centro Studi e Museo d'arte preistorica di Pinerolo; del Gruppo archeologico torinese e della Pro Natura.

Vi parteciperanno altresì « La Valaddo » e il gruppo etnografico « Civiltà al tramonto » di Pinerolo.

La rassegna si propone di sviluppare i seguenti argomenti:

- 1) protezione della fauna e della flora, dell'ambiente e dell'originale architettura delle due valli;
- 2) vita in montagna e incentivazione dell'agricoltura;
- 3) arte preistorica;
- 4) cultura e storia locale;
- 5) arte popolare.

I vari argomenti saranno illustrati, tanto in forma singola che collettiva, attraverso la presentazione di manifesti, pubblicazioni, diapositive, attrezzi, fotografie, grafici, ecc.

L'iniziativa merita la migliore considerazione degli enti e dei cittadini delle due valli in quanto essa si prefigge di far conoscere a tutti gli aspetti poco noti e sottovalutati della civiltà, della cultura e dell'economia locali.

Essa intende quindi porre nella dovuta luce la esigenza che il peculiare patrimonio etnografico della zona venga salvaguardato e tutelato in quanto testimonianza autentica delle popolazioni che, fin dai tempi più remoti, ivi hanno vissuto ed operato. Le incisioni rupestri, l'originale architettura, l'ambiente naturale, in molti siti ancora integro nei suoi vari aspetti, costituiscono altrettanti esempi di patrimonio, così come il patois che vi viene tuttora parlato rappresenta il legame non provvisorio con le generazioni passate, con la stessa storia delle nostre valli.

« La Valaddo » augura alla rassegna il miglior esito.

Incaricati de « La Valaddo »,

- PINEROLO: Angelo BONNIN
- S. GERMANO CH.: avv. Mario BORGARELLO
- VILLAR PEROSA: Ettore GHIGO
- PEROSA ARG.: Oreste BONNET
- POMARETTO: Maria DOVIO
- CASTEL DEL BOSCO: Rino TRON
- RORETO: Guido JOURDAN
- BALMA: Guido PITON
- VILLARETTO: Delio HERITIER
- MENTOULLES: mo Mauro MARTIN
- FENESTRELLE: Marco NEVACHE
- USSEAUX: prof. Mauro PERROT
- PRAGELATO: rag. Lina PERRON
- SESTRIERES: rag. Carlo BRUN
- CESANA TOR.: geom. ALLIAUD
- PERRERO: Silvana MICOL

La noustalgio de moun vielage

Bèllo gleisetto de ma nativo parouâssou
Coume te countemplou ben, dei « vir de la casso » (1)
Quand, las, de la vielo me n'en tournou a meisoun
Dint lou vielage « da Bôc » en Val Clouzoun.

Gleisetto mio, abou toun cadrant ben esposâ
Tu marquî la-soura quand lou souleilh è levâ
tu nou coumandî, en latin, d'esse pountoual a la priêro (2)
Per pa que Satan nous agâte a l'ouro derriero!

Gleizo mio ounte, picit en faïssa, siouc itâ batlà
E a la religoun crêtièn, en suito, educâ
Tu siâ lou pi bèl souveni de mi an giouvani
De quel age que s'amuso abou li glouc enfantil.

Ta visloun me porto areire de cinquant'e pass'ân
Quand meinâ, en l'argent e giouént abou mi coumpâgn
Eicoutavou la-soura que de l'aut del clochie
Toun orloge sounavo per qu'ou tournassan ei fouie.

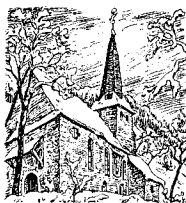
A peno te veouc, pensou a qué' persounage (3)
De l'opera « Sonnambula » que da pi de trent'an
Ero papi tournâ a soun natiou vielage,
Ou'a l'avio quitâ a l'age de quinze an.

A peno tournâ, en veient la roïo dei veilh moulin,
La fontano su la placo e lou bosquet vesin,
A l'è restâ engouissâ e, retournend meinâ,
Abou languisoun e regret s'è butâ a chantâ:

« Vous arcounoissou mi lûog bèlli e encantâ
Ounte, alegre e seren e bien fourtunâ
Si tranquil e content li giourn ai passâ
De mi an giouvani: oh! seum endorâ! ».

« Mi cari lûog, vous aiq enfin trobâ
Ma qu' li belli giourn da mi tant envouçâ
Trobou pa mai perqué, da temp tramountâ
Trobou plus, peure mi, qu'aviouc tant esperâ! ».

CERILE SANDRE GAY - Chatêl dâ Boc (Roure)



La nostalgia del mio villaggio

Bella chiesetta della mia nativa parrocchia
Come ti contemplo bene dalla « curva della pietraia » (1)
Quando, stanco, dalla città me ne torno a casa
Nel villaggio di « Castel del Bosco » in Val Chisone.

Chiesetta mia, con la tua meridiana ben esposta (assolata)
Segni le ore quando il sole è levato (allo zenit)
Ci comandi, in latino, di essere puntuali alla preghiera (2)
Affinchè Satana non ci tenda un agguato all'ora estrema!

Chiesa mia, ove piccino in fascie, sono stato battezzato,
E alla religione cristiana, in seguito, educato
Tu sei il più bel ricordo dei miei anni giovanili
Di quell'età che si diverte coi giochi infantili.

La tua visione mi riporta indietro di cinquanta e più anni
Quando, ragazzino, pascolando e giocando coi miei compagni
Ascoltavo le ore che, dall'alto del campanile,
Il tuo orologio batteva perchè tornassimo al focolare.

Appena ti vedo, rievoco quel personaggio (3)
Dell'opera « Sonnambula », che, da più di trent'anni,
Non era tornato al suo nativo villaggio,
Che aveva lasciato all'età di quindici anni.

Appena tornato, rivedendo la ruota del vecchio mulino,
La fontana sulla piazzetta e il boschetto vicino,
Rimase commosso e ritornando fanciullo,
Con nostalgia e rimpianto, si mise a cantare:

« Vi ravviso miei bei luoghi incantati
Dove allegro e sereno e ben fortunato
Si tranquillo e contento i giorni ho passato
Dei miei anni giovanili: oh! sogni dorati! »

« Miei cari luoghi, vi ho alfin trovati,
Ma quel bei di da me tanto invocati...
Non trovo più... perchè ormai tramontati...
Non trovo più, povero me, che avevo tanto sperato! ».

(1) « vir de la casso »: curva della strada statale a 300 metri da Castel del Bosco (salendo da Perosa), superata la quale, la chiesa appare improvvisamente da posizione elevata e ridente, con la sua grande meridiana, dominando l'abitato sottostante.

(2) sulla parte inferiore della meridiana (cadrant) è ben leggibile la scritta, in latino: « Ora (prega) ne te rapiat hora! » che vuole essere un monito a « pregare affinché

l'ora ultima (del trapasso) non ci rapisca impreparati ».

(3) Quel persunaggio è il Conte Rodolfo, signore del villaggio, che, allevato da un signorotto nel castello che si erge nelle vicinanze (in una valle svizzera) e che lo aveva adottato come figlio, un giorno di molti anni addietro era sparito giovanetto, ed ora, morto il genitore, rientrava nel castello da lui ereditato.

Introduzione al patuà

di EZIO MARTIN

②

Ortografia del patuà

Se si vuol capire meglio il carattere etnico delle valli di parlata provenzale occorre penetrare, sia pure in modo elementare, il linguaggio, che è l'aspetto più tipico di qualunque civiltà. Per far ciò è indispensabile conoscere l'ortografia del provenzale alpino (zona settentrionale) quale è adottata dalla « VALADDO ». Essa si fonda sull'ortografia del provenzale letterario, alla quale sono stati applicati opportuni adattamenti, poiché il patuà della nostra zona è foneticamente molto più ricco e vario del provenzale. Ne diamo qui le particolarità che la differenziano maggiormente dall'italiano.

VOCALI

u = ü / é = ë nel piem. fiëtta (vocale neutra) / digrammi eu, ou = ö, u.

CONSONANTI

ch = c(i) dell'it.; j = g(i) dell'it. / que, qui = che, chi; gue, gui = ghe, ghi / lh = gl(i) dell'it. / s è sempre dura come in sordo (â *paso* = egli passa); z è sempre come z dolce in rosa (â *pezo* = egli pesa).

ACCENTI

Circonflesso: contrassegna normalmente le vocali lunghe finali (è ed ò sono anche aperte): *dê* = dieci, *eubri* = aprire, *ei-roû* = felice.

Grave: contrassegna normalmente le vocali brevi finali (è ed ò sono anche aperte): *sapè* = abetula, *flambò* = tanghero. Nell'interno della parola contrassegna è ed ò aperte: *têto* = testa, *còto* = gonnà (senza accento si sottintende che e ed o sono chiuse: *creto* = cresta, *coto* = costa).

Nei digrammi l'accento si colloca sulla u (vedi *ei-roû*). Quando sia collocato sulla è o sulla ò abbiamo le pronunce separate e-u, o-u ottenendo dei dittonghi: *mêur* (alto chisone) = maturo, *pôu* (germanasco) = paura.

OSSERVAZIONI

a) Il dittongo au si legge come in it. (quindi non a-ü: chisone) *pau(r)* = paura.

b) Per ragioni dattilografiche (e spesso

anche tipografiche) e ed o finali lunghe e chiuse si scrivono ee, oo: *pee* = peso, *groo* = grosso.

CONCLUSIONE

I problemi ortografici del patuà sono molto più complessi di quanto non appaia qui sopra. Perciò rimandiamo ad un'al-

tra trattazione l'esposizione dei punti non ancora definitivamente risolti (se mai si potranno risolvere!): le vocali nasali in pragnetese e nell'alta Dora; i faucali a Villaretto-Mentoula; n, r, l attenuate del Roure d'aval, n assorbita nella nasalizzazione intervocalica come a *Pral* e al *Faè*, s e z palatizzate (*sh, zh*) di una certa area dell'alta Dora, etc.

Nella maggior parte dei casi la soluzione dei problemi ortografici ancora in sospeso è pesantemente condizionata dalla servitù tecnica imposta dai mezzi dattilografici e tipografici.

Germanasco e Chisone

Lo studioso tedesco Ernst Hirsch distingue il dialetto provenzale alpino della Germanasca e del Chisone in due gruppi maggiori di patuà che egli denomina germanasco e alto chisone. Abbiamo già avuto occasione di constatare la validità di questa distinzione.

Geograficamente, il germanasco comprende non soltanto la Val Germanasca (o Val San Martino), ma anche il versante destro della bassa al Chisone (comuni di San Germano, Pramollo, Inverso Pinasca), il versante sinistro con i dintorni di Perosa Argentina ed il comune di Grandubione (cfr. « LA VALADDO » n. 14 pag. 7), nonché, in alta Val Chisone, la parrocchia di Meano (comune di Perosa Arg.) e le frazioni V'lou Boc (Castel del Bosco), Charjau (Roretto) e La Balma (Balma) del comune di Roure, linguisticamente definibili con « *lou Roure d'aval* ».

Tempo addietro, il patuà di tipo germanasco copriva un'area molto più estesa, poiché comprendeva l'abitato di Perosa (il quale costituisce ancor oggi un caso a sè stante), il comune di Pinasca, il comune di Villar Perosa e si spingeva fin verso il Malanaggio. L'aspetto etnico dei comuni di Pinasca e di Villar Perosa cominciò a mutare dopo il grande esodo valdese (circa 280 anni fa) che ridusse fortemente la loro popolazione; questa si rinnovò a poco a poco con elementi in parte piemontesi immigrati dalla pianura.

Dopo Balma, e cioè a partire da Villaretto (Viaaret in patuà), comincia l'area dell'alto chisone che si estende fino a Sestriere.

La scoperta del Codice Gouthier ha permesso di accertare che, ancora nella prima metà del '500, non si sarebbe po-

tuta stabilire l'attuale distinzione, poiché le parlate erano più o meno comuni in entrambe le valli, differenziate soltanto da varianti locali. Le vicende politiche e religiose dei secoli XVI e XVII hanno provocato gran parte delle divergenze che caratterizzano la situazione attuale.

Come sempre, anche fra questi due gruppi dialettali il confine non è netto. Da Meano a Balma il germanasco va sfumandosi. A Villaretto il patuà, già nettamente alto-chisone, accoglie tuttavia frequenti innovazioni di tipo germanasco, come è già stato analizzato ampiamente in « Come evolve un patuà » (« LA VALADDO » n. 8 e 9).

Vediamo ora di delineare schematicamente i due gruppi scegliendo un certo numero di fenomeni fonetici e morfologici.

1) GERMANASCO: conservazione di â tonica e lunga: *grâ* = grasso.

A. CHISONESE: â tonica e lunga diventa ô = *grô*.

2) GERMANASCO: conservazione di -e, -o (atone finali) = *darêire la pôrtò* = dietro la porta.

A. CHISONESE: -e, -o si confondono in -(ê): *darêir(ê) la pôrt(ê)*.

Nota: a San Germano (germanasco) la desinenza -o è tornata ad -a: sing. *la porta* (pl. *lâ porta*), mentre ad Inverso Pinasca le è già molto vicina.

A Villaretto e Mentoula (a. chisone) -e ed -o si sono mantenute.

3) GERMANASCO: pròtesi ei-: *eicòlo* = scuola.

A CHISONESE: pròtesi ee-: *eecòl(ê)*.

Nota: in pragelatese la protesti **ee-** si restringe in **li-**: **licolâ**.

4) GERMANASCO: presenta **ê** in sillaba tonica: **la dënt, la cournëtto, Manêlho** = il dente, la cornetta, Maniglia (topon.).

A. CHISONESE: manca di **ê** in sillaba tonica: **la dent, la cournëtt(ê), Manêlh(ê)**.

Nota: a Meano e al Roure d'aval (germanasco) c'è assenza di **ê** tonica, come in a. chisonese.

5) GERMANASCO: prefissi **ëm-, ën-, ër-**: **empaata, ênclosure, êrlamâ** = impastare, rinchiudere il bestiame, allentare.

A. CHISONESE: prefissi **em-, en-, ar-**: **empaato, enclaur(ê), arlamô**.

Nota: a Meano e al Roure d'aval i prefissi sono come in a. chisonese.

6) GERMANASCO: dittongo **eu** (pron. **oi**): **neuit, Seuizo** = notte, Susa.

A. CHISONESE: dittongo **eu** (pron. **e-u**): **nèut, Séuzo**.

Nota: eu arriva fino a V'lou Boc: dal Charjau a Montoula si ha **ëu**.

7) GERMANASCO: dittongo **ou**: **la plou** = piove.

A. CHISONESE: dittongo **au**: **la plau**.

Nota: la demarcazione fra **ou** e **au** passa fra V'lou Boc e il Charjau.

8) GERMANASCO: articolo determinativo masc.: sing. **lou**, plur. **li**.

A. CHISONESE: art. det. masch.: sing. **lê**, plur. **loû**.

9) GERMANASCO: plur. pronominale masc. in **-i**: **(ei)quel, el** = quello, egli, plur. **(ei)quëlli, elli** (o **lour**): **moun, toun, soun** = mio, tuo, suo (aggettivi), plur. **mî, tî, sî**.

A. CHISONESE: pl. pron. masc. in **-ou**: **quellou, ellou; moû, toû, soû**.

10) GERMANASCO: plur. nominale invariabile (tranne per **-o**): **lou pan** = il pane, pl. **li pan**; **lou val** = il vaglio, pl. **li val**; **la sore** = la sorella, pl. **lâ sore**.

A. CHISONESE: plur. variabile: **lê pan - loû pans, lê vôi - loû vôi, la sor(ê) - lâ sori**.

Nota: al Charjau e a Balma (germanasco) il plur. dei nomi in **-e** non è più invariabile: **la sore - lâ sori**.

11) GERMANASCO: forma interrogativa con la particella **lo**: **â minjo-lô?** = mangia (egli)?

A. CHISONESE: forma int. senza particella e con la sola inversione del pronome soggetto (forte): **ming-el?**

Nota: a Meano e Roure d'aval come in alto chisonese.

12) GERMANASCO: comparativo di maggioranza con **pl...** **quë...**

A. CHISONESE: comp. di magg. con **plû...** **quë...**

13) GERMANASCO: imperativo di 1.a pers. plur. in **-oummo**: **parloummo, vendoummo** = parliamo! vendiamo!

A. CHISONESE: imperativo come al presente: **parleen, vendeen**.

Nota: a Meano e a Roure d'aval come in alto chisonese.

14) GERMANASCO: futuro con valore unicamente dubitativo: **â parlêrê** = (egli) sta forse parlando.

A. CHISONESE: futuro con valore proprio: **â parlarê** (egli) parlerà.

Nota: a Meano e Roure d'aval come in alto chisonese.

Conclusioni

Esistono poi, beninteso, numerose particolarità lessicali che caratterizzano i due gruppi. A questo riguardo la linea di demarcazione corre piuttosto fra Meano e Pomaretto all'incirca. Cosa affatto naturale se si pensa alle vicende politiche di grande peso vissute dalle due valli. Basti dire che l'alta Val Chisone fu terra di Francia fino al 1713, mentre la Val Germanasca ed il versante destro della bassa Val Chisone furono sempre (salvo periodi relativamente brevi) terra di Savoia.

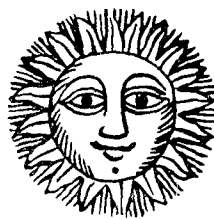
Perciò le attuali differenze lessicali furono provocate prevalentemente dalla diversa situazione storica e dalle vicende religiose. Per es., Pramollo e San Germano conservano, per dire « faccia », il termine occitanico **charo**, diventato **chane** in Val Germanasca (provenzale **caro**). In Val Chisone questo termine è stato dimenticato e sostituito da francesismi come **figur(ê)**, **vizagg(ê)**; si è mantenuto però, con valore particolare, **mour(ê)**.

Il germanasco conserva l'esatto termine provenzale **megge** = medico, mentre in Val Chisone si è imposto il francesismo **medésin**. Così il germanasco **aze** = asino, è **ône/ane** in chisonese, dove però il Codice Gouthier attesta ancora **azze**.

Ma non sono rari i casi opposti, cioè quelli in cui il chisonese è più conservativo. Per es. il germanasco, per la lunga pratica del francese come lingua colta, ha adottato **(v)oui** per dire « sì », mentre tutta l'alta Val Chisone ha mantenuto il suo **ô(e)** provenzale. Così in tutta l'alta Chisone il verbo « prendere » è rimasto **prënne**, mentre il germanasco presenta **pilhâ**.

Altri termini cadono in disuso, ma sono conservati dalla toponomastica. Per es.: l'ontano ha, sia in germanasco che in alto chisonese, due nomi: **vërno** (ontano arboreo) e **drau** (ontano cespuglioso). Orbene il pragelatese conosce solo più il termine **vèrnê**; ma il fatto che una volta possedesse anche il termine **drau** è testimoniato da alcuni nomi di luogo.

Altro esempio: il nome del pino cembro **elv(ê)/elvou** (notato dal Pons nel suo Dizionario) = pino cembro, è praticamente dimenticato dalla popolazione, la quale adopera ormai la parola generica **pin**; ma ecco una frazione di Pragelato che si chiama l'**Alêvê**, cioè la pineta di cembri.



Encharm d'avoust

I pèiro avihan de vous
e lou descourre smòust,
viroûia d'en soufle d'aire,
l'aviho cuehi spesso
l'erbo de la seho.
L'avihen archampa
esclent i fiour pichot
ente n'aire de chansoun,
lou bas i avihen fach
sout la tubo i brounssia
I catalino quiéto
'scoutâven enchanta
e la caréisso masco
suliavo la mountagno.

Bep Rous dal Joûve

Manteneire de la lengo - Demont

Incanto d'agosto

Le pietre avevano voci
ed il discorso offerto,
portato intorno da un soffio d'aria,
l'aveva raccolto densa
l'erba della conca.
L'avevano raggrumato
splendente i piccoli fiori
in un motivo di canzone.
Il basso avevano ritmato
sotto la bruma gli ontani.
Le locuste silenziose
ascoltavano incantate
e la carezza magica
vellutava la montagna

Agli abbonati

Invitiamo gli abbonati che ancora non lo hanno fatto a rinnovare sollecitamente il loro abbonamento.

Non abbiamo altro sostegno finanziario e morale che l'aiuto delle nostre popolazioni e delle Comunità delle nostre valli.

« LA VALADDO » combatte per la sopravvivenza della nostra cultura e della nostra civiltà. E' una battaglia che si combatte ora: domani sarà già troppo tardi.

Rinnovate quindi il vostro abbonamento e procurateci nuovi abbonati.

Rivolgetevi agli incaricati locali o direttamente al Segretario di Redazione: prof. Mauro Perrot - Via Convento di San Francesco, 14 - PINEROLO.

Lou fouïe

*I m'an toujourn costrui dint un cantoun
proppi dint un angle de meisoun
ma malgré lou post que en aparenso semblo pâ
[dignitoù
tutto la familho me vol ben... d'uvèrn sourtoù!*

*Eic toujourn agù uno particularo founsioun
malgrè sie sistemà dint un cantoun...
eic toujourn, suscità un sens de atrasioun
bou moun fouc que eiclopètio en countinuasoun!*

*Siuc coumà uno calamitto
sourtoù cant fauc barbotà la marmitto...!
tutti pountoulment me venan al' aviroun
a prenne, de pouleno o de menetro, sa poursiou!*

*Per de milo e milo an siuc ità amis de l'omme
pi, se l'èro un paure, mens, se l'èro un Gran'
[omme...*

*eic eichaudà e eiclarà sa meisoun
senso agachà se l'èro un chatèl o uno pauro
[abitasioun...*

*En passant li siècle, lou prougres a la avansà
e l'omme, justament, a se nè empropià;
estua, poutaje e d'autri moudern sisteme de
[reichaudament
i l'an pre moun post dint li lussou appartement.*

*Siuc tournà de voggo, dint setti darièri temp
tutti me volan, tutti me volan tourno ben...
e mon post lè pa pi lou moudest cantoun...
ma venou plaçà countro la pi bèllo façaddo dei
[saloun!*

*Ei journ d'encò venou coustrui de marbo
[coutouso e prejà
e da de belli soufà e poultrouna countournà
ma pensou propi que cant èrou fait de peira
[e de moun
butà eiqui, un su l'autre, sanso tanto precisioun...*

*...l'amo e lou cör de l'omme s'eichaudavan
ei calour de ma flammo e, da la fatigga, i se
[ristouravan
e mi, fouïe, siuc counvint d'esse ità verament
de la meisoun toujourn, lou cantoun pi attraent!!!*

UGO PITON



Il focolare

*Mi hanno sempre costruito in un angolo
proprio in un angolo di casa
mia, malgrado che il posto, in apparenza, non sembri dignitoso
tutta la famiglia mi vuol bene... particolarmente d'inverno!*

*Ho sempre avuto una particolare funzione
malgrado sia sistemato in un angolo...
ho sempre suscitato un senso di attrazione
con il mio fuoco che scoppietta in continuazione!*

*Sono come una calamita
specialmente quando faccio borbottare la marmitta!
Tutti mi vengono attorno puntualmente
a prendersi di polenta o di minestra, la loro porzione!*

*Per mille e mille anni son stato l'amico dell'uomo,
di più, se era un povero, meno, se era un Grand'uomo...
ho riscaldato e rischiarato la sua casa
senza guardare se era un castello o una povera abitazione...*

*Passando i secoli il progresso ha avanzato
e l'uomo, giustamente, se ne impossessato:
stufe ed altri moderni sistemi di riscaldamento
hanno preso il posto mio nei lussuosi appartamenti.*

*Sono tornato in voga, in questi ultimi tempi...
tutti mi vogliono, tutti mi vogliono nuovamente bene...
ed il mio posto non è più in quel modesto angolo
ma vengo piazzato contro la più bella facciata del salone!*

*Al giorno d'oggi vengo costruito in costoso e pregiato marmo
e contornato da divani e poltrone bellissime
ma penso proprio che quando ero costruito in pietre e mattoni
messi lì, uno sull'altro, senza tanta precisione*

*l'anima ed il cuore dell'uomo si riscaldassero
al calore della mia fiamma e, dalle fatiche, si ristorassero
ed io, focolare, sono convinto d'essere stato veramente
della casa, sempre, l'angolo più attraente!!!*

Le boutsirau

L'ée-z-encò nèut. Lè sièl à brilha
d'itala freïda beq une lune d'ardzent
baize la valadde e la mizoun 'd ma dzent...
Ma dzò un quinqué s'allùme e un omme s'abilhe.

Pèi, din pâ gaire, boù 'l tascapòn s'ltzine
e un'appi nauve s'lipalle, dà teit a sort
e às plònte angardò 'l sièl su 'l'u dla porte:
l'ée-z-encò nèut... e l'ère ée fine!...

Dabort à s'entzamine planot planot
pensent a sa familhe e a soun foughia,
beq às nen vai soulet amount pla via
à vè soun pzit que gieurm din soun leitot

aloure às plònte e tou content à ri...
Ma lh'ha pa 'd temp a perdre, la vente anò
e qui brav omme à tourne s'entsaminò
amount pla dròie. La lune, din 'l sièl, i ri...

Il boscaiolo

E' ancora buio. Il cielo brilla
di stelle fredde mentre un'argentea luna
bacia la valle e la casa della mia gente...
Ma già un lume si accende e un uomo si veste.

Poi, dopo breve tempo, con la bisaccia in spalla
e un'ascia nuova, dalla stalla esce
e si sofferma a guardare il cielo sull'uscio di casa:
è ancora notte... e l'aria è fine!...

Ben presto s'incammina lemme lemme
pensando ai suoi cari ed al suo focolare,
mentre se ne va solingo lungo la strada
vede il suo bimbo addormentato nel lettino

allora si ferma e felice sorride...
Ma non c'è tempo da perdere, bisogna andare
e quel brav'uomo torna ad incamminarsi
su per il tratturo; La luna nel cielo, sorride...

Lâ marca dè la vitte

Lâ dura pèira dà voutin dà teit
i soun counsumò,
c'ma lou fetri e là jauza dà cubert
e 'lou tsavilhia dà pon...
Dint un cantoun,
un dôlh, un voutòm e un couhia,
d' caire lè foughia
dla velhe mizoun
une trôse tserière e une patouire sens pon...
Lâ marca d'une vitte
trò lest isubliò,
vicua
oure aprè oure,
qu'à vit naisre lou minò,
lou garsoûn s' fô ommi
e là filhèta mèndia,
ipouza, inamò
e vèlha dônda...
Dè tsoza
que sè fouton pa via,
que soun counservò din lè coeur d' ma dzent
c'mà un trouset presciou...

I segni della vita

Le dure pietre della volta della stalla / sono consunte, /
come le travi e le tegole del tetto / e le tavole del pane...
/ in un angolo / una falce, una falce messoria e un porta-
cote, / accanto al focolare / della vecchia casa / una
sedia rotta ed una sedia senza pane... / I segni della
vita / troppo presto dimenticata / vissuta / ora dopo
ora / che ha visto nascere i bambini / i ragazzi farsi
uomini / e le ragazze signorine / sposate, mamme / e
vecchie... / Cose / che non si gettano via, / che sono
conservate nel cuore della mia gente / come un pre-
zioso corredo...

Magôre la te plairia

Magôre,
la tè plairia tournò
(un vol
aboù louz-èu sarò)
din ta velhe mizoun
dout un dzourn dzò leugn.
côzi isublià,
ta vitte à acoumensà...
Tsaque sazoun
ere fluria
boù dè parfûn novau,
là floura e louz-uzau,
lè fen, lou goulenscia,
lè blâ
qu'avai mèurà
din là tèra benizia,
lou brai dà courin
lè dzourn
qu'en fasia lè festin...
Aloure
la vitte ere belle
din quelle mizoun
boù la porte uberte
dou l'albe
enché a soulèh coudzônt...
A siou segur
que la tè plairia tournò
ma tu pòhi pò
ou, magôre,
tu volè pò
e paria
ta vitte s'icoule
sens amour e sens pouizia...

Forse ti piacerebbe

Forse, — ti piacerebbe tornare —
(un volo ad occhi chiusi) — nella tua
vecchia casa — dove un giorno ormai
lontano — quasi dimenticato — sei
venuto al mondo...

Ogni stagione — era fiorita — di
profumi novelli — i fiori e gli uccelli
— il fieno, il biancospino — la se-
gale — maturata — nei campi bene-
detti — gli urli dei maiale — il giorno
— che si faceva festa...

Allora — la vita era bella — in
quella modesta casetta — con la porta
spalancata — dall'alba — fino al tra-
monto...

Sono certo — che ti piacerebbe
tornare — ma non puoi — o (forse)
non vuoi — e così — la tua vita si
snoda — senza amore e senza poesia...



El kartin de barbu Flicci *Il quartino di barba Felice*

Èl vin blanc agle plajò propi a barbu Flicci da Ciamps e suvent, la diamenge, dande Luise i laissàve ke sun omme a s'argalesse tu' sulèt a tèit bu ün kartin sla taule e la tabakière èd bès a la man.

Ma ün viegge, surtent da vèpre, barbu Flicci a viò ün bē pan blanc an vidrine da panetié e agle vèn vögge d'ün bucunèt. E parié as n'an vèn a Ciamps bu üne mikette dins üne pocce e èl kartin de cutümme din l'autre.

La fäi frèit e a l'à presse de s'artirà a tèit.

Trankilment, planot planot, as bütte a taule per mingiä su pan fréc' e biure èl vin blanc.

— Ah! La s'ite giò bèn a ciaux! —

La vaccia, trankila decò ella, i l'argàrdan an rügnet.

Ma ecco ke üne nosse de pan i cèi din l'èküele da vin: barbu Flicci a la prèn bu lu dé e a la minge.

— Toh! L'é bun... propi bun... e cumme! —

La vai finì ke la mikette, nosse apré nosse, i ciücce tu' le vin blanc e barbu Flicci a l'é sudisfait cmè l'é mai ità.

— Us avén mingiä. Èure büvén! —

Ma le vin agl'i pamai.

— Ah! cukin d'ün pan... te m'à begü tu' moun vin! —

Ke fä? A s' ausse per surti.

— Dunt' anàu Flicci? — i di dande Luise k'al viò s'anciaminà a la vièle.

— Vauk am prenne èl cartin de blanc cmè de cutümme! —

— Ma s'u l'avè giò pré e begü tutèure! —

— Mi? L'èik padrèit tatà, Ikél k'us avè vit vu a l'è-s-él k'a l'à begü... ike cukin d'ün pan blanc! Èure n'an büvu ün mi, cmè de cutümme, no? —

E, convenciü, as n'an vāi a Fenètrelle. Dande Luise, ün pauk mens cunvenkiò, i supatte la tête e i sap pā ke repundre.

Il vino bianco piaceva proprio a barba Felice di Champ e, spesso, la domenica, « magna » Luisa lasciava che il suo uomo se la godesse tutto solo nella stalla con un quartino sulla tavola e la tabacchiera di betulla a portata di mano.

Ma una volta, uscendo dal vespro, barba Felice vede un bel pane bianco nella vetrina del panettiere e gli viene voglia di fare uno spuntino. Così, rientra a Champs con una pagnotta in una tasca e il solito quartino nell'altra.

Fa freddo ed ha fretta di ritirarsi nella stalla.

Tranquillamente, piano piano, si mette a tavola per mangiare il pane fresco e bere il vino bianco.

— Ah! Si sta veramente bene al caldo! —

Le mucche, tranquille anch'esse, guardano ruminando.

Ma ecco che un pezzo di pane cade nella scodella del vino. Barba Felice prende con le dita il pane inzuppato e lo mangia.

— Toh! E' buono... proprio buono... eccome! —

Va a finire che la pagnotta, pezzo dopo pezzo, succhia il vino bianco e barba Felice è soddisfatto come non lo è mai stato.

— Abbiamo mangiato, adesso beviamo — ma il vino non c'è più.

— Ah! Bircichino d'un pane!... mi hai bevuto tutto il mio vino! —

Cosa fare? Si alza per uscire.

— Dove andate, Felice? — gli domanda « magna » Luisa che lo vede incamminarsi verso il villaggio.

— Vado a prendermi il quartino di vino bianco, come il solito —.

— Ma se l'avete già preso e bevuto tuttora! —

— Io? Non l'ho nemmeno assaggiato. Quello che avete visto voi, è lui che l'ha bevuto... quel bircichino di pane bianco! Adesso ne bevo uno io, come il solito, no? —

E, convinto, se ne va a Fenestrelle. « Magna » Luisa, un po' meno convinta, scrolla la testa e non sa che cosa rispondere.

ANDREA VIGNETTA (da « Las istorja de barbu Giuanin »)

Amico e fratello delle nostre valli

quando ti esprimi nel tuo dialetto, tu dici che parli « a notre modde », alla nostra maniera. Ricorda allora:

— che tu parli il patuà;

— che questo tuo patuà è lingua vera;

— che questa tua lingua è un patrimonio bellissimo, di alto valore culturale e spirituale. Essa ti porta la voce del tuo passato, della tua storia, delle generazioni che ti hanno preceduto e che hanno fatto il tuo paese.

Il tuo patuà è per te il contrassegno più nobile e più personale: NON TI VERGOGNARE DI PARLARLO!

Sulla religione dei nostri antenati valchisonesi

Divinità e usanze celtiche - L'invasione di Belloveso e il passaggio di Giulio Cesare - La raccolta del vischio preannunciava l'inizio del nuovo anno - Antiche credenze ancora oggi in uso

di REMIGIO BERMOND

Siamo nelle tenebre le più spesse circa la religione dei nostri antenati valchisonesi. La stessa epoca di diffusione del Cristianesimo nella valle si può stabilire solo con qualche approssimazione, essendo essa avvolta nella leggenda.

Probabilmente la val Chisone seguì le vicende della vicina valle di Susa dove il Cristianesimo sarebbe stato diffuso dalla matrona romana Priscilla. Costei, per sfuggire alle persecuzioni di Nerone, si sarebbe infatti rifugiata nei pressi della Novalesa sulle montagne della val Susa dove in poco tempo avrebbe fatto numerosi proseliti. Sembra che nel I secolo dopo Cristo questa comunità cristiana sia stata visitata addirittura dal Principe degli Apostoli, San Pietro.

Si sa per certo, però, che nell'anno 380 l'arcivescovo di Milano, Sant'Ambrogio, transitò dalla val Chisone per recarsi nel Delfinato dove si recava a battezzare lo imperatore Valentiniano II. Il Peracca, nella sua storia della valle di Susa, annota come Sant'Ambrogio « si consolò nel vedere che tutte queste Alpi erano abitate da cristiani che lo riverivano al suo passaggio ».

Tralasciando le questioni relative alla diffusione della fede cristiana nella nostra valle ed alle successive vicende che questa fede travagliarono nell'arco dei secoli, ormai a tutti note e sviscerate nei minimi dettagli, desidero invece soffermarmi su quella che poté forse essere la religione professata dagli antichi abitanti della valle.

Chi fossero in origine i nostri progenitori non è dato sapere ma è ormai accezione comune che, fuori dalle dense nebbie della preistoria, la valle sia stata abitata, nella parte inferiore, da tribù celto-liguri e in quella superiore da tribù celto-galliche; ciò è avvenuto probabilmente in seguito ad una delle tante migrazioni galliche verificatesi in epoche diverse.

Tito Livio sostiene che la discesa dei Galli in Piemonte avvenne al tempo del regno di Tarquinio Prisco (fine VII sec. a.C.). L'invasione sarebbe stata guidata dal leggendario Belloveso, nipote di Ambigato re dei Biturigi, che alla testa di una moltitudine di uomini armati, av-

venturieri avidi di ricchezze e di conquiste, avrebbe attraversato le Alpi per dirigersi verso le ridenti e fertili campagne italiane. Così Anquetil, nella sua monumentale « Histoire de France », narra la impresa di Belloveso: « Il s'approche des Alpes, qu'il longe jusqu'à la mer à l'effet d'y reconnaître quelque passage, et il se détermine à franchir ces hauteurs par les Alpes dites depuis Cottiennes, et aujourd'hui le Mont Genève ». (Egli si avvicinò alle Alpi, che percorse fino al mare alla ricerca di un valico, e si decise ad attraversare queste montagne nelle Alpi chiamate poi Cozie, nel punto oggi denominato Monginevro).

La discesa di Belloveso confermerebbe dunque l'abitudine di transitarvi dei valichi alpini fin dai tempi più remoti: dopo il condottiero gallico, li percorsero come ben si sa, alla testa dei loro eserciti, Annibale e Giulio Cesare.

Si può quindi giustamente supporre che i Galli, divenuti padroni della regione, imponessero anche le loro forme religiose e la predicazione dei loro sacerdoti, i druidi, i cui insegnamenti erano orientati verso la conoscenza più che verso il sapere. Essi usavano la parola come il mezzo più persuasivo e semplice per far accettare la tradizione.

I misteri della vita e dell'oltretomba erano così affidati, di generazione in generazione, alla memoria, e perciò alla parola come al solo mezzo capace di aprire in essi uno squarcio.

Molteplici erano le divinità venerate dai celti: un dio sovrano magico, uno della giustizia, uno guerriero e due divinità preposte rispettivamente alla medicina e all'artigianato. Oggetto di culto erano anche alcune divinità agricole.

Sotto il nome di « Thor » o « Tamaris », di « Theutates », di « Belenus » e di « Hesus » — che i druidi imponevano alla venerazione del popolo — i galli adoravano gli stessi dèi venerati dai romani sotto il nome di Giove, Mercurio, Apollo e Marte. Celeberrimo era poi « Ogmion » — l'Erocle gallico — il quale eccelleva per la sua forza fisica e per la sua eloquenza. Dalla sua bocca infatti uscivano delle catene che afferravano gli uditori che egli arringava; questi venivano le-

gati e trascinati senza che potessero opporre resistenza alcuna: chiara ed espressiva dimostrazione della potenza oratoria del dio!

Divinità locali erano « Hebrus » (dea della montagna), « Belins » (dea della caccia), « Andarte » (che presiedeva ai limidi). Alcune di queste divinità ed i relativi culti sopravvissero anche durante il dominio romano, come « Poenicus », il dio del valico alpino del Gran San Bernardo forse venerato sulle sommità delle alte montagne, o le « Matronae », realmente celtiche e comuni anche ai paesi germanici occidentali, che furono molto popolari forse per il loro carattere materno.

I galli non erigevano templi ma in certe epoche dell'anno si davano convegno in mezzo ad una foresta; ivi, i più giovani al centro, ascoltavano in silenzio gli oracoli ed i sermoni dei loro sacerdoti.

La raccolta del vischio era la loro festa nazionale. Sacerdoti e popolo si sparpagliavano nella foresta alla sua ricerca: trovato, scoppiavano in grida di gioia e cantavano canti. Il gran sacerdote, avvicinandosi con grande rispetto alla pianta, staccava il vischio con un falcetto di oro e lo lasciava cadere su di una tovaglia di candido lino. Il vischio veniva successivamente essiccato, polverizzato e distribuito ai fedeli come antidoto sicuro contro le malattie e i malefici.

Poiché la cerimonia della raccolta del vischio era annunciata dalla formula: « al vischio l'anno nuovo! » si può presumere che la festa coincidesse con l'inizio del nuovo anno: forse a maggio, periodo di allegrezza per il ritorno del sole.

Il « Mehirs » — o pietra eretta — di cui si trovano tuttora molti esemplari in Bretagna, era forse il simbolo del dio unico, sostegno dell'universo. La quercia ed il frassino di montagna, sui quali si arrampica il vischio, erano sacri. (In molte località, si crede ancora che il bastone o una croce in frassino proteggano contro gli spiriti maligni). Fra i molti riti propiziatori praticati durante le feste primaverili vi era quello del passaggio del bestiame in mezzo a due fuochi per preservarlo dalle malattie.

Quando i romani, sotto la guida di Giu-

lio Cesare, conquistarono la Gallia gli dèi di Roma ebbero nelle Alpi e al di là di queste degli adoratori, dei templi e delle are: le divinità celtiche vennero detronizzate da quelle romane o, quanto meno, furono costrette ad assumere la loro denominazione. I druidi cominciarono a perdere autorità e prestigio e poiché rifiutarono orgogliosamente di accettare le idee dei conquistatori si rifugiarono nelle foreste impenetrabili da dove ispirarono la lotta contro gli invasori, infastidendo per lungo tempo i successori di Cesare.

Poiché, come noto, per recarsi nella Gallia, Cesare passò dalla Valchisone, soggiornando a Usseaux (l'antica Occellum) e valicando il Monginevro, la nostra valle fu sicuramente influenzata anche in materia religiosa dai nuovi eventi. Un tempio in onore di Giano venne eretto nei pressi del Monginevro ed uno in onore di Marte a Oulx. C'è inoltre chi sostiene, ma non so con quale fondatezza, che il nome Albergian dato alla montagna che domina la nostra valle, significhi alto (o vecchio) monte di Giano; ciò dimostrerebbe che nell'alta val Chisone era diffuso il culto al dio bifronte.

BIBLIOGRAFIA:

Anquetil - *Histoire de France* - Parigi 1853.

G. Bourlet - *Storia di Fenestrelle e dell'alta Valchisone* - Pinerolo 1972.

J. Cot - *Recherches historiques, critiques et religieuses sur val Cluson*.

A. M. Levi - *Preistoria e storia romana* - in « *Storia del Piemonte* » - Torino 1961.

L'APOCALISSE

Giovedì 19 maggio 1977, ore 23 circa: uno schianto, in pochi secondi il mondo si è irrimediabilmente allontanato dalla mia già sperduta borgata alpina. In pochi secondi il mio, il nostro piccolo ponte si è accasciato, è scivolato in quel torrente che già da secoli si era posto tra noi ed il resto dell'umanità.

Nessuno ha visto, nessuno era presente: tutti con rassegnazione attendevano il peggio. Lo aspettavamo con certezza, senza dolore. Doveva accadere. Eppure quando i nostri sguardi si sono posati su quello sfacelo, lo confesso, una piccola lagrima ha rigato i nostri visi.

Tutto era veramente finito... Ricominciare... Come...? Non ero al Laux. Il mio lavoro mi ha tenuto lontano dai miei compagni, dagli amici, dalle persone che fanno parte della mia vita, da quelle case antiche, ricordo di secoli lontani, di un medioevo attuale e vivo.

Appena sono riuscito a sapere, sono andato su. Da una parte ho guardato gli amici: dalle due rive uno sguardo, un saluto, nulla più, non il coraggio di passare in quel mare di fango e di paura.

Dopo qualche minuto sono fuggito... A Pourrieres un amico mi ha accolto ed ospitato, mentre attendevo l'alba ed un avventuroso ritorno attraverso i monti. Una notte insonne ha preceduto la mia rentrée, che non vuole per nulla essere paragonata a quella dei miei antenati, che, guidati da gloriosi condottieri, hanno, due secoli fa, sfidato le armi nemiche per tornare nelle amate contrade. Ho pensato a tante, troppe cose, ho sognato, ho desiderato che il tempo tornasse indietro a quando tutti uniti non avevamo bisogno di superare il Chisone, per noi amico infido. Ho desiderato ritornare indietro nel tempo, a quando tutti insieme non avevamo bisogno del mondo, ma anche allora il mulino di mio nonno lavorava grazie alle acque dell'impetuoso torrente. Nel 1922 poi era scomparso per sempre.

Al mattino, stanco, avvilito, ho preso la via dei monti. Ho passato il Chisone a Pourrieres, sulla diga e poi, via... per i boschi, come mai avevo fatto. In mezz'ora ero a casa. Ho rivisto all'improvviso il mio mondo perduto. Ha assunto ai miei occhi un aspetto diverso. Quel lago, quelle montagne, quella strada, quei boschi, quelle case erano tutte nostre. Nessun estraneo turbava il nostro silenzio. Eravamo veramente tornati indietro. Nessun turista domenicale calpestava i nostri piccoli prati, nessun maleducato correva con la propria auto dove noi avevamo seminato. Eravamo finalmente tranquilli, sereni.

Gli amici mi aspettavano, forse mancavo solo io, quello che aveva trovato lavoro altrove. Erano tutti, come sempre, sulla piazza del paese, dove un tempo da noi si usava pregare Dio verso sera. Per un attimo mi sono illuso, ho creduto che aspettassero me. No, lì si svolge la nostra vita, lì si discute il nostro avvenire.

Tutti insieme siamo poi andati a vedere... Siamo riusciti a passare. Peccato. Per un momento abbiamo rischiato di far diventare il Laux una piccola isola felice: ora verranno i turisti a vedere cosa è successo.

MAURO PERROT

Lè mèitre Gèzezi Jourdan

(1894-1977)

Lè catorze dè mòe ouz aven enterà à Viaaret lè mèitre Gèzezi Jourdan. Al èro naesù a la Greizolo eutiant'e tree ans fòe. Lou letours dè « La Valaddo » i sè souvenan ben dè la poueziò « L'Alluvione » qu'al aviò publihò din lè numerò sèt de notre journòl. Lè dou d'aut dā stant'e sinc al aviò prounounsà encòr'un bē discours a l'inaugurasion dā pialon dè la Greizolo, coumā nouz a countiā Ouggo Pitoun din lè numerò trèzze dè « La Valaddo ».

Lè mèitre Jourdan al aviò faet sa cariero, estimò e oncorabblo, cazi totto a Turin. Al aviò dècò mouutrà à Viaaret per dou ans durant la quèro; souz ecouliés d'alouro sè souvenan ben què, d'invèrn, lè matin à faziò eecolo en clòso e l'aprè meijorun à faziò eecolo dè squi à souz eelèvi en s'ecarusent sù loù linsols de neò dā Cougn e dè la Lauzo. En eefet, l'ero un apasiounà dè sè sport.

A pasòvo loù mee dè chaqu'ità à pai, dont al aviò plazee dè razounò la gent abou soun ton calme, pòzi, en parlent un patouà clòr e pur coumā l'aego dā rioù dè Rouan.

Què lè Boun Dioù dè notri paeri lhè doune l'arpanus senso fin din la pò dā sièl! Et nou, counserveen lountemp din notre queur lè souveni dè set omme qu'a faet oncour a nou, à Viaaret e a sa Greizolo.

Il versante piemontese delle Alpi nell'opera di Raoul Blanchard

Le forme glaciali

Prima di affrontare l'esame della glaciazione riguardante il bacino della Dora Riparia, che egli definisce come « un vero museo di forme glaciali », il Blanchard ritiene opportuno nominare e definire le più importanti di queste forme per una migliore comprensione della descrizione.

Le forme prese in considerazione dal Blanchard sono quelle chiamate « cirques, auges, vallées suspendues, verrous, ombilics, moraines ». In questo campo l'italiano (derivato dal toscano che ignora la terminologia della glaciazione) si rivela alquanto carente. In un paio d'occasioni imiteremo quindi il buon Montaigne il quale affermava « que le gascon y arrive, si le français n'y peut aller »; ebbene, arrivi il paoutà dove l'italiano non può arrivare.

Vediamo anzitutto « cirque »: è il circo glaciale o bacino di raccolta dei nostri geografi. L'adattamento è accettabile, sebbene non perfetto. Per noi la parola adatta potrebbe essere la gavia, cioè il bacile. Ne abbiamo un modello bellissimo nella depressione in cui si annida il lago del Chardouné, fra l'Orsiera e la cima detta appunto La Gavia; esso costituisce uno degli esempi più emblematici di bacino di raccolta nelle nostre montagne, grazie anche al fatto che si apre in una massa di rocce verdi le quali hanno resistito allo slabbramento meglio degli scisti. Esempi di circhi glaciali citati dall'autore sono quelli scavati sul versante nord del Roc del Boucie, in val Ripa, di fronte al valico di Sestriere, o nelle montagne a nord di Bardonecchia (testate dei valloni di Rochemolles, Frejus e Rho). Ma chi percorre le nostre montagne non avrà difficoltà a ravvisarne altri, sia pure meno maestosi di quelli citati dal Blanchard o meno perfettamente calibrati di quello del Chardouné. Spesso essi contengono ancora quei laghetti di circo che sono le gemme delle Alpi. Citiamo fra le tante la gavia della Rognosa di Sestriere, del Charnie a sud-est del Guignevert, del Guignevert stesso (versante nord), di Rouan, della Mait (testata della Germanasca di Prali) etc.

Per « auge » (letteralmente trogolo) l'italiano non ha niente di meglio che « valle ad U »: è questa la valle che conserva la sagomatura della lingua glaciale e che non è stata ancora alterata dall'escavazione del corso d'acqua che tende ad imprimerle la forma a V. Per noi andrà benissimo il termine la *chénal*, cioè la grondaia. Il Blanchard cita come esempio probante la bella *chénal* di Pral. Ad essa possiamo aggiungere l'alta Val Chisone da Pouriera a Pattémoucho, sebbene risulti un po' asimmetrica a causa dell'obliquità degli strati inclinati verso sud-ovest.

Per « vallée suspendue » va benissimo valle sospesa. Di solito si tratta di una valle laterale, o convalle, il cui fondo è rimasto sopraelevato rispetto alla valle principale, la quale ha subito una maggiore escavazione da parte della più massiccia lingua glaciale che la percorreva. Nei casi più tipici la valle sospesa si presenta come una balconata affacciata sulla valle principale, nella quale riversa le acque di un torrente mediante una bella cascata. L'esempio più celebre è quello di Lauterbrunnen nelle Alpi bernesi, in Svizzera. Da noi, a causa della natura scistosa della maggior parte delle rocce, troviamo raramente qualche cosa di comparabile, e ancora soltanto in altra montagna: per esempio il vallone di Malanotte sospeso, mediante il muro degli *Echalhons*, sopra la coumba dei Seleiries, nel massiccio dell'Orsiera; o ancora il minuscolo, ma tipico Valoun Barbie, ad ovest del colle delle Finestre, il quale sovrasta di 600 m. la gavia di Pian dell'Alpe. Di solito, allo stadio attuale, le cascate sono in gran parte scomparse perché l'affluente si è scavato nella roccia una gola detta di raccordo (quella che in patouà si chiama la *gorjo*). In tal senso le valli sospese sono ancora numerosissime. Il Blanchard afferma che « lungo la Germanasca di Pral tutti i tributari a monte di Perrero rientrano in questo caso, di cui il più notevole è quello dell'alta conca dei Tredici Laghi, recintata da vette alte tra 2600 e 2870 m., dalla quale le acque erompono con una brusca discesa di 700

m. ». I Tredici Laghi, aggiungiamo noi, rappresentano quindi un bel modello di gavia e di *faudiel* (conca sospesa) ad un tempo. Citeremo ancora per conto nostro le gradinate di Rouan, il *faudiel* di Garnier con la *gorjo* che lo raccorda al Chisone ai Selvaggi, il vallone di Bourset la cui *gorjo* appare sagomata a forma di *chénal* da un'ulteriore glaciazione, il vallone del Lau con il suo raccordo che sbocca nel Chisone alla Coupèouro, e via dicendo.

« Verrou » (letteralmente catenaccio) è uno sperone laterale della valle che ne interrompe la regolarità del disegno e che l'esarazione del ghiacciaio non è riuscita a cancellare. E' esattamente quello che noi chiamiamo il *feroulh* (la cui etimologia corrisponde a quella di *verrou*). Da noi i *feroulh* non mancano: eccone uno a cui s'addossa Perrero; un altro, il più spettacolare, è quello a cui s'addossa Perosa, fiancheggiato da quelli più modesti di La Chalm e del Bec Daufin; un altro ancora è quello di Fenestrelle, irto di fortificazioni.

Il Blanchard parla poi di « ombilico ». Che cos'è quest'« ombelico »? E' una parte di *chénal* il cui fondo ha subito, da parte del ghiacciaio, una più forte azione di scavo, sia perché una roccia più tenera ha favorito l'esarazione, sia per una sovraescavazione propiziata dalla confluenza di due lingue glaciali. Ne è risultata una depressione, una specie di *gralo*; in essa o si è mantenuto un lago, come al Lau, oppure si è accumulato materiale detritico o alluvionale, come nella bellissima *gralo* dei Seleiries, nel massiccio dell'Orsiera. Talvolta la formazione della *gralo* è stata favorita dalla presenza di un *feroulh*, come per la *gralo* di Perrero o quella di Meano, dove il Chisone si è aperto, nel *feroulh* del Bec Daufin, un varco simile a una sciabolata.

Fin qui il Blanchard ci ha edotti sulle forme di scavo. Deve ora informarci a proposito della principale forma di accumulo, cioè le morene. Questa parola, « morena », praticamente internazionale, sta ad indicare appunto gli accumuli generati dal ghiacciaio, come un fiume genera i depositi alluvionali; le morene sono come mucchi di segatura dovuti al suo lavoro abrasivo. Secondo la disposizione dell'ac-

cumulo rispetto al ghiacciaio si hanno morene frontali, laterali, centrali (o mediane) o morene di fondo.

Il Blanchard parla in tono un po' sarcastico della mania di veder morene dappertutto ed afferma giustamente che esse sono un elemento assai fragile poiché costituite da materiale friabile che le rende agenti esterni; perciò le loro possibilità di vulnerabilità all'azione distruttiva degli scarpamenti sono molto limitate. « Ad eccezione degli apparati frontali edificati allo sbocco dei ghiacciai in pianura, si possono ritrovare bordature moreniche in tutte soltanto in alta montagna, perché ivi la loro origine è più recente ». Con ciò si può spiegare la scomparsa della morena frontale del Chisone alla strettoia di San Germano-Malanaggio. Il Blanchard, in opposizione alla generosità altrui, è quanto mai avaro di citazioni di morene nel bacino del Chisone e della Germanasca. E' strano tuttavia che egli non menzioni il notevole apparato morenico accumulatosi a Lâ Gorja tra Pouriera e il Lau, press'a poco fra i km. 73 e 75 della Strada del Sestriere; apparato che, al km. 74,5, assume un aspetto imponente con la forra scavata dal Chisone alla sua entrata nella Coupèouro ed il muraglione di sfasciumi morenici addossati alle falde della Rôccho dâ Lau. Probabilmente l'autore ha incluso questo sbarramento morenico fra quelli di alta montagna. Comunque sia, è indubbia la sua appartenenza alle ultime glaciazioni.

Certo che gli affioramenti morenici, per quanto deteriorati, sono ancora numerosi anche nella media montagna. Ciò è evidente, per esempio, allo sbocco del rio di Rouan nel Chisone, al km. 63,1 della strada nazionale N. 23, dove la sponda destra, nella sua mozzatura, mostra una genesi morenica non ancora annullata da fenomeni alluvionali. Enormi sono poi le superfici che conservano una più o meno spessa tappezzatura morenica di fondo, il che dà origine a quella sabbia finissima convogliata dai torrenti e da noi chiamata *la nitto*. Queste tappezture, quando sono disposte alquanto orizzontalmente, danno luogo ai torrenti acquitrinosi chiamati *lâ sagna*. Esse ammantano pure le cime arrotondate che portavano una gualdrappa di ghiacciai di calotta, come è il caso della gioia che va dal Fraiteve al Chantèplon, sullo spartiacque Chisone-Dora. Ma qui entriamo in un altro tema, quello della gelivazione (frantumazione e smiuzzamento della roccia per effetto dell'umidità glaciale e del contrasto gelo-disgelo) che esula dai fenomeni glaciali propriamente detti.

Dopo averci informati sul lessico della glaciazione, il Blanchard si accinge ora a condurci nel suo « museo di forme glaciali ». Seguiremo le sue orme nella prossima puntata.

GENEROSITA'

La generosità è uno dei sentimenti più nobili che l'uomo manifesta verso il suo prossimo e recentemente la nostra gente ha effettivamente dimostrato di essere dotata di animo veramente nobile.

Orbene, in seguito a l'immane tragedia che ha colpito ripetutamente gran parte della zona friulana riproponendo in tutta la sua drammaticità una risoluzione dei gravissimi problemi che affliggono quella generosa popolazione. Benché, fin'ora, associazioni varie, enti ed istituzioni abbiano partecipato a questa grande gara di bontà e fratellanza nel porgere aiuto ai fratelli del martoriato Friuli, il Consiglio Comunale di Roure deliberò di stanziare L. 500 mila e di indire una giornata Pro-Friuli. A questa giornata di SOLIDARIETA', stabilita per il 27 marzo scorso, e rimandata alla domenica successiva causa il maltempo, parteciparono tutte le associazioni e enti del Comune di Roure e la popolazione rispose con un entusiasmo veramente encomiabile!

La raccolta di fondi era imperniata su tre manifestazioni, vale a dire: l'offerta, da parte dei Consiglieri Comunali e dei loro collaboratori, di gruppi di cartoline d'epoca (fotografie riproducenti i villaggi di Roure di 60-70 anni fa!) le quali fruttarono una somma considerevole, ben 817 mila lire. Questa cifra è da ritenersi ufficiale perché queste cartoline-ricordo sono sempre in vendita ed il ricavato verrà accumulato con la somma delle vendite precedenti.

La vendita del « pan-fourgnâ » cotto nel forno di Balma da una ben amalgamata « équipe » di giovani e meno giovani che fruttò, in due domeniche, ben 345 mila lire nette!

Terza manifestazione: la cottura e la distribuzione del famoso « gofre », specialità della Val Chisone, effettuata nella domenica pomeriggio sul piazzale della frazione Casè. La manifestazione era rallegrata da una briosa orchestra di volenterosi e valenti musicisti del luogo creando così quell'atmosfera adatta in simili occasioni ove il folclore recita sempre la sua meritata parte! Anche i gustosi « gofri » fruttarono la bella cifra di 393 mila lire.

La somma totale raccolta, comprese altre offerte di Enti, in queste manifestazioni di solidarietà è di L. 1.662.000; tale somma unita alle 500 mila stanziata dal Cons. Comunale verrà portata personalmente da una delegazione di « Rourenc » forse in autunno ad un Comune montano della Carnia.

Un'altro esempio di generosità e di altruismo la nostra gente lo diede giovedì notte 19 maggio u.s. quando il Rio della Roussa con una impetuosità mai vista a memoria d'uomo stava per sommergere il Charyau (Roreto) lungo la statale 23. Quella notte s'è visto il Sindaco che con la voce e con l'esempio trascinava i giovani ed i meno giovani a correre ai ripari per arginare quell'enorme massa d'acqua e detriti che stava invadendo la statale e scendeva lungo di essa riempiendo cantine, stalle e seminterrati.

Il pronto intervento e la rapida costruzione di una diga fatta di travi, tavole e pietre ha fatto sì che gran parte dell'acqua venisse dirottata nel sottostante Chisone evitando così danni assai più gravi.

Questa è la nostra gente; una porzione delle valli alpine che sa e conosce cos'è la sofferenza come sa e conosce la sofferenza tutta la gente occitana della montagna al di qua ed al di là delle Alpi.

UGO PITON

Italiano, piemontese o patouà?

L'autunno scorso un gruppo di insegnanti dell'alta Val Chisone, partecipando ad un corso di linguistica a Villar Perosa, ideò un questionario che fu inoltrato alle 151 famiglie dei 181 alunni di tutte le scuole elementari partendo da Rio Agrevo sopra Perosa Argentina fino a Pragelato.

Il questionario chiedeva ai bambini:

- 1) quale lingua era o è usata dai tuoi nonni paterni tra di loro;
- 2) quale lingua era o è usata dai tuoi nonni materni tra di loro;
- 3) quale dai nonni paterni con tuo papà;
- 4) quale dai nonni materni con la mamma;
- 5) quale dai tuoi genitori tra di loro;
- 6) quale dai tuoi genitori con te;
- 7) quale dai nonni paterni con te;
- 8) quale dai nonni materni con te;
- 9) quali lingue usi con i compagni di gioco;
- 10) quali usi con le persone del paese;
- 11) quali usano le persone del paese con te;
- 12) quali usi con i fratelli e le sorelle che hai;
- 13) quali capisci;
- 14) quali parli.

Per ogni domanda erano possibili quattro risposte: italiano, piemontese, patouà, altre.

Le prime otto domande miravano ad identificare le lingue parlate nelle stesse famiglie nel corso di tre generazioni e gli eventuali slittamenti del patouà verso il piemontese e l'italiano. Le ultime sei domande ci servivano per avere un quadro abbastanza preciso delle lingue effettivamente parlate o conosciute dagli alunni, al fine di trarne delle indicazioni di tipo didattico. Oltre ad una visione globale delle lingue parlate nella valle volevamo avere i quadri dettagliati per i singoli paesi per analizzare, se ci fossero state, le differenze.

Le risposte riguardanti il complesso alta Val Chisone sono le seguenti:

Domande 1) e 2). Su 288 coppie di nonni che hanno risposto, 186 parlano o parlavano tra di loro il patouà, 72 il piemontese, 11 l'italiano e 19 altre lingue.

Domande 3) e 4). Su 300 coppie di nonni 169 hanno parlato il patouà con i loro figli, 102 il piemontese, 12 l'italiano e 17 altre lingue.

Domanda 5). Su 156 coppie di genitori 59 parlano il patouà, ben 84 il piemontese, 12 l'italiano e una sola un'altra lingua.

Domanda 6). Su 156 coppie di genitori solo 5 parlano il patouà coi loro figli, 54 il piemontese, 97 l'italiano, nessuna altre lingue.

Domande 7) e 8). Su 286 coppie di nonni 18 parlano in patouà con i nipoti, 102 in piemontese, 160 in italiano e 6 altre lingue.

Domanda 9). La lingua più parlata dai bambini tra di loro è l'italiano (140 risposte su 190), seguito dal piemontese (49 risposte). Solo uno ha affermato di parlare il patouà con i compagni di gioco.

Domanda 10). I bambini parlano con le persone del paese in italiano (121 risposte), in piemontese (60 risposte) e in patouà (10 risposte).

Domanda 11). Le persone del paese si fanno condizionare dalla moda corrente e parlano con i bambini soprattutto in italiano (106 risposte su 203), ma anche in piemontese (76 risposte) e pochi in patouà (21 risposte).

Domanda 12). Anche tra i fratelli e sorelle predomina l'italiano (100 risposte su 156), seguito dal piemontese (46 risposte), dal patouà (9 risposte) e da altre lingue (una risposta).

Domanda 13). Su 181 bambini, 181 (ovviamente) capiscono l'italiano, 157 anche il piemontese, 103 il patouà e 12 altre lingue.

Domanda 14). Degli stessi 181 bambini, 181 parlano l'italiano, 100 anche il piemontese, **solo 34 il patouà** e 2 altre lingue.

A questo punto sono d'obbligo alcune considerazioni.

La lingua più frequentemente parlata in famiglia all'epoca dei nonni era evidentemente il patouà (186 famiglie su 288, in percentuale, il 65 % circa). La maggioranza dei nonni ha pure insegnato il patouà ai propri figli (169 risposte su

306), anche se si incominciano a delineare i segni di un cedimento in favore del piemontese (102 risposte). Molti genitori degli attuali alunni invece, pur conoscendo il patouà, hanno preferito, incontrando i rispettivi coniugi e formando le nuove famiglie, usare il piemontese (84 su 156). Forse era più romantico. Ma il bello è che la maggior parte di essi ha voluto parlare in italiano con i propri figli (97 su 156)! Ci troviamo così frequentemente nella seguente situazione tipo: i nonni parlano il patouà tra di loro e con i figli; questi parlano in piemontese tra di loro ma a loro volta in italiano ai propri figli. Lascio a voi immaginare il miscuglio di lingue in tali famiglie quando tutti sono riuniti: una domanda in piemontese, l'altro risponde in italiano; si va dal nonno il quale manda tutti al diavolo in patouà! Scherzi a parte, non è che il parlare tre lingue diverse sia del tutto controproducente: un bambino di normale intelligenza riesce benissimo almeno a capirle tutte e tre. Il guaio è che si rischia di non riuscire più a distinguerle tra di loro e di parlarle male tutte e tre. Quando si sta usando una lingua e si deve repentinamente passare ad una altra viene spontaneo trasportare i meccanismi sintattici e, spesso, anche i vocaboli dalla prima alla seconda. Ne consegue che spesso il patouà è zeppo di piemontesismi e di espressioni trasportate dall'italiano; lo stesso vale per il piemontese e per quell'italiano cui le famiglie tengono tanto. Questo è evidentissimo a scuola dove spesso le maggiori difficoltà in lingua italiana sono da imputare a quei bambini ai quali i genitori, parlanti piemontese o patouà, hanno voluto insegnare l'italiano. Questi genitori

(continua a pag. 16)

DAL PROSSIMO NUMERO INIZIEREMO LA PUBBLICAZIONE DI UNA SERIE DI ARTICOLI SU «**DIAVOLI E STREGHE NELLE LEGGENDE DELLE NOSTRE VALLI**».

AUTORE NE SARA' IL PROF. **SILVIO BERGER**, STUDIOSO DEL FOLCLORE E DELLA PARLATA PROVENZALE DELLA VAL CHISONE.

Il forte di Fenestrelle

Chi giunge da Pinerolo si trova improvvisamente davanti agli occhi la maestosa figura del forte San Carlo con la sua città fortificata, dove era stabilito il cuore di tutte le fortificazioni, il comando.

In fondo una bella chiesa, ormai priva di soffitto ed in gran parte distrutta, ci ricorda, anche se in modo vago, una famosa piazza romana, pure lei estremamente maestosa nelle linee architettoniche (la piazza del Campidoglio).

Un ponte levatoio ormai inesistente ci permette di vedere l'entrata di servizio del forte, sulla strada a tutti nota che porta attraverso innumerevoli tornanti a Pra Catinat, attraverso un ponte levatoio detto Ponte Rosso.

Chi non vuole affaticarsi, invece che salire, può scendere attraverso una galleria verso la Colombaia, dove un tempo venivano allevati i piccioni viaggiatori, predecessori delle radio-comunicazioni. In questa graziosa palazzina si trovava un tempo il museo del prof. Andrea Vignetta.

Sotto la Colombaia vediamo il più recente forte Carlo Alberto, ormai in gran parte distrutto ed un tempo collegato alle altre fortificazioni. Qui un ponte levatoio divideva Fenestrelle dall'Italia, ma nel 1944 fu fatto saltare in aria dai tedeschi in fuga. Chi ha voglia di camminare può dirigersi verso il Dado ed il Serre Marie, che completano il sistema difensivo della valle.

Passeggiando tra queste rovine pericolanti ed, in verità, un po' troppo pericolose, i visitatori potranno pensare alla breve vita di questo colosso, iniziato nel 1727 dagli ingegneri Bertola d'Exilles e Nicola è servito a ben poco, se si eccettua quel breve periodo nel quale è stato un carcere politico.

Qui numerosissimi uomini politici sono stati segregati; tra i principali il Cardinal Pacca, il quale ha scritto: «La condanna di Fenestrelle faceva in quei tempi spavento in Italia, quanto suol farlo nelle parti settentrionali la relegazione in Siberia», il conte di Altamura, grande di Spagna, il cav. Antonio Vargas, ministro di Spagna presso la Santa Sede, il marchese Silva di Santa Cruz, mons. Mancini, poi arcivescovo di Siena, lo scrittore Joseph Xavier De Mainstre, il conte della Cisterna, Vincenzo Gioberti ed il Cardinale Arcivescovo di Torino mons. Frasson, poi espulso dal regno di Sardegna per aver rifiutato i sacramenti al ministro Pietro di Santarosa, reo di aver votato poi l'abrogazione del Foro Ecclesiastico.

Questa è comunque storia lontana, passata: ora la grande fortezza sta crollando sotto i colpi del tempo e dell'uomo, spesso più pericoloso dei nubifragi, rendendo poco per volta sempre più problematico l'avvicinarsi ad un monumento che tanta parte ha nel cuore di tutti noi valchisonesi.

MAURO PERROT

MUSEO ETNOGRAFICO DI COUMBOSCURO

A Santa Lucia, una frazione di Monterosso Grana in provincia di Cuneo, è stato inaugurato il museo etnografico di Coumbosкуро.

Il centro culturale di Coumbosкуро opera da anni per la riscoperta e la promozione della civiltà provenzale alpina (occitana) e pubblica un periodico che tratta i problemi della montagna analizzati secondo un'ottica molto vicina alle posizioni assunte da Pro Natura in merito ai problemi delle Alpi e dei suoi abitanti.

Il Museo ospita la documentazione degli strumenti di vita quotidiana usati dai montanari delle diverse vallate ed è destinato ad arricchirsi di testimonianze.

Nei pressi opera il laboratorio artigianale di scultura del legno e del mobile rustico, la cui produzione è affermatissima anche all'estero.

PROVERBI PRADZALENCI

*Cant lou courbò courbascon,
lou coumbals coumbalion
e là nèbbia itiscion
l'ée marquè dè pleuie!*

Quando i corvi gracchiano,
le combe rimoreggiano
e le nubi gocciolano
è segno di pioggia!

*L'arlevò d'la matin
i roze lè d'zardin*

La rasserenata del mattino bagna
[il giardino].

Pòn preità, pòn rendù

Pane imorestato, pane restituito.
Ovvero, occhio per occhio, dente per dente.

Italiano, piemontese o patuà?

(continuazione da pag. 15)

anche se conoscono bene l'italiano, nella fretta del linguaggio corrente non fanno che tradurre in italiano dalla propria lingua madre schemi, espressioni e vocaboli, radicandosi così tenacemente nella parlata italiana dei figli che spesso non si riesce più ad estirparli neppure con le scuole medie superiori. Non che io ritenga questo un male, perchè è bene che ognuno di noi, anche nel parlare, sia l'espressione dell'ambiente e della cultura in cui è nato e vissuto. Rimane il punto fermo che per i genitori che parlano tra loro patuà o piemontese è controproducente dal punto di vista didattico pretendere di insegnare l'italiano ai figli.

In tutti i paesi vi è stato il graduale abbandono della lingua tradizionale per

l'italiano, simbolo di migliore condizione sociale ed economica. Nei comuni di Roure e soprattutto di Fenestrelle esso si è manifestato con una festa intermedia di lingua piemontese, la quale, peraltro, persiste tuttora; nei comuni di Pragelato ed Usseaux invece, il passaggio dal patuà all'italiano è stato immediato e senza fase intermedia. Questo fenomeno è probabilmente causato dalla presenza di una villeggiatura stagionale di «élite» (soprattutto per Pragelato) e per le attività lavorative ad essa connesse dei familiari degli alunni.

Il comune di Roure è quello in cui maggiormente il patuà resiste tra i bambini. Fenestrelle dai dati appare come il paese in cui si è verificata la maggiore immigrazione.

Dalle risposte alle ultime due domande del questionario appare altresì che ormai poco più della metà dei bambini della valle capisce il patuà; solo 34 sembra siano in grado di parlarlo, e, a questo riguardo, dobbiamo ammettere che molte delle risposte affermative ci sono apparse decisamente ottimistiche, anche per il fatto che solo 5 coppie di genitori in tutta la valle hanno dichiarato di parlare patuà con i figli.

Restano da sondare i motivi storici, ambientali, economici e psicologici che spingono le famiglie a ripudiare la propria lingua materna per adeguarsi ad un'altra più diffusa o a quella ufficiale.

E' quanto cercherò di analizzare in una altra occasione.

MAURO MARTIN